

L'EDUCAZIONE DEI DISABILI NELLA TRADIZIONE CARITATIVA DELLA CHIESA

(SCHEMA PROVVISORIO)

Inizio della relazione con due immagini:

La prima immagine viene dal brano dell'Epilettico indemoniato, in Mc 9, 14-28.

Gesù :

a) lo prende per mano: è il gesto che fa il padre col figlio, è segno di vicinanza, di interesse massimo, di familiarità, d'amore

b) lo solleva: è l'idea di non lasciare l'interlocutore come lo si è incontrato. L'incontro produce una situazione diversa. Il fanciullo si eleva, cambia posizione, sguardo sulla realtà, punto di vista. Insomma cresce, vede altro. Possiamo dire che si richiama una guarigione che è anche educazione Solo a quel punto «egli si alzò in piedi»

La seconda immagine è tratta da *I Fioretti di San Francesco*, al cap. 25, là dove si racconta di *Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo, e quel che l'anima gli disse andando in cielo.*

Queste immagini mi sono tornate alla mente quando, preparando questo contributo, ho ripreso in mano la *Deus Caritas est* di Benedetto XVI e vi ho letto: «È perciò molto importante che l'attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante» (*Deus Caritas est*).

Domanda:

Che vuol dire mantenere? Ripetere all'infinito? O declinare, di generazione in generazione, la stessa vocazione ma affrontando sempre sfide nuove?

Le due immagini spero chiariscono come l'azione caritativa della Chiesa ha sempre implicato un rapporto personale che implica dei gesti, la fisicità del dar la mano, del sollevare, del lavare e mettersi al servizio. Ma al tempo stesso avete visto come servano la preghiera, la capacità di far cambiare sguardo su di se e sul mondo, insomma la capacità di dare speranza.

Venendo al tempo che maggiormente mi compete, l'età contemporanea, ho pensato di intessere queste riflessioni con la storia di cinque personalità che sul fronte della educazione dei disabili hanno dato molto.

Il primo è Giuseppe Benedetto Cottolengo, nato alla vigilia della Rivoluzione francese. Nella stagione della rivoluzione e della controrivoluzione egli trova la sua strada nell'attenzione agli esclusi sofferenti.

La seconda figura è quella di don Giuseppe Gualandi, il fondatore della Piccola Missione per i Sordomuti. Don Giuseppe e don Cesare (suo fratello) sono convinti della necessità di un intervento

educativo speciale per dare alle persone che aiutavano la possibilità di comunicare. Educare, ed anche alla fede.

Luigi Guanella nasce nell'anno in cui muore Cottolengo.

Il suo carisma, in un tempo di forti tensione tra la Chiesa e lo Stato, è l'annuncio biblico della paternità di Dio che si declina in un metodo educativo (preventivo) che prevede affetto mutuo, sollecitudine, approdo ad una meta felice.

Don Luigi Giovanni Orione nasce 30 anni dopo don Guanella. La sua vita ha segnato un lungo periodo in cui catastrofi naturali, la guerra mondiale e i drammi degli anni venti e trenta hanno costellato di dolore la vita degli uomini. Ma la sua testimonianza brilla per aver continuato ad indicare il Vangelo e il servizio ai poveri, vissuto anche come sfida educativa. La sua azione è una contaminazione tra l'educazione dei ragazzi di don Bosco e le opere di carità di Cottolengo

Don Carlo Gnocchi è un'altra figura importante della operosità milanese. Anche qui è curioso notare che la nascita di don Gnocchi avviene a trent'anni da quella di don Orione. Quasi che ad ogni generazione sorga una luce capace di illuminare il cammino. Cresce negli anni della prima guerra mondiale, il periodo in cui i cattolici passano da un atteggiamento di antagonismo nei confronti dello stato liberale a quello in cui acquistano una piena cittadinanza. L'Italia entra in guerra nel 1940. Don Carlo Gnocchi si arruola volontariamente come cappellano militare per la campagna di Grecia. Poi va volontario in Russia. Migliaia di morti abbandonati nella steppa innevata. Questo colpisce profondamente Carlo Gnocchi. Attraversa una crisi spirituale profonda dalla quale esce trasformato. Un patrimonio di capacità educativa che si converte ai più umili, in una stagione segnata dalla guerra e dalla sofferenza. I più deboli, i giovani colpiti dalla guerra, e poi quelli colpiti nel corpo da malattie e limiti

In nessuna generazione è mancata una voce che si levasse a difendere il diritto dei disabili ad essere amati, e come in questa declinazione dell'amore ci sia sempre stato uno spazio decisivo all'educazione come forza capace di contribuire alla liberazione dell'uomo.

Poi, naturalmente, è venuta la stagione dei diritti riconosciuti. E tutto quel che abbiamo raccontato non può essere considerato estraneo a questo approdo.

- La sfida sempre viva per l'integrazione scolastica.

- Il ruolo delle scuole cattoliche.

L'educazione può percorrere le strade più ardue nel mondo della disabilità.

Concludendo, alla luce di quanto detto, e per rispondere alla domanda dell'inizio.

Un invito a non adagiarsi mai sul già conosciuto ci viene dalla tradizione ebraica.

Martin Buber ha scritto: «Come i padri hanno istituito un nuovo servizio secondo la propria natura [...] così noi, ciascuno secondo la propria modalità, dobbiamo istituire del nuovo alla luce dell'insegnamento e del servizio di Dio; e non fare il già fatto, bensì quello ancora da fare».

Ciascuno è tenuto a sviluppare il talento della propria irripetibilità, e non a rifare ancora una volta ciò che un altro – fosse pure la persona più grande – ha già realizzato.